

L'AUTORE DI «CENTO ANNI DI SOLITUDINE»

Incontro con García Márquez

A Barcellona lo scrittore ci parla della sua ultima fatica, un romanzo sul potere nell'America Latina - «L'autunno del patriarca»: continuazione di un ciclo fantastico, dove riappare il colonnello Aureliano Buendia - Un villaggio cubano che è stato chiamato Macondo - Un osservatorio per guardare a un continente misterioso e inesauribile

Polemica mistificatrice sulla stampa moderata

MAGISTRATURA E POLIZIA

L'equivoco sta nel presentare come un conflitto tecnico-corporativo lo scontro tra due organismi con funzioni diverse, che è un aspetto della lotta per la democrazia

Gli avvisi di procedimento apiccati dai magistrati milanesi che indagano sulla trama nera contro tre alti funzionari di polizia ed altri recenti episodi hanno aperto una polemica finora piuttosto confusa. Si parla da parte della stampa moderata di un conflitto fra magistratura e polizia e si mostra di cercarne le cause. Così giorni or sono un'inchiesta apparsa sul "Corriere della Sera" ha offerto l'immagine quasi di uno scontro fra due corpi dello Stato, contrapponendo reciproche accuse di carattere per così dire tecnico-corporativo, fra alcuni magistrati e funzionari, coperti dal velo dell'anonimato, per concludere con una salomonica ripartizione dei torti e delle ragioni.

Una simile impostazione sembra a noi semplicistica, gravida di equivoci e, nella sua apparente obiettività, mistificatoria. Per affrontare il problema occorre invece partire da una definizione sia pur molto sommaria e schematica delle funzioni rispettivamente affidate alla polizia ed alla magistratura.

La polizia, posta alle dirette dipendenze del governo, è il momento della forza, con la quale la classe dominante tende a reprimere tutto quanto, in maniera diretta o indiretta, minaccia i suoi interessi e i suoi disegni, il suo ordine sociale. La magistratura, ufficialmente non sottoposta al governo, ha lo stesso fine repressivo ed usa ugualmente la forza, ma aggiungendovi la persuasione, cioè lo sforzo di dimostrare che non si difendono interessi e strutture particolari, quell'ordine sociale, ma l'ordine e la giustizia in generale.

In parole povere, la violenza del poliziotto può apparire al cittadino ingiusta; la condanna del magistrato che pure è violenza, deve invece apparire al cittadino, attraverso il processo pubblico, giustificata e giusta. E' chiaro che già questa differenza nell'azione contiene possibilità di conflitto. La polizia infatti, premuta dal governo, può compiere atti incredibili che la magistratura invece deve o almeno dovrebbe respingere, per mantenere la credibilità propria e del sistema.

Si potrebbe quindi affermare che un sia pur relativo contrasto fra la polizia, strumento del potere esecutivo, e la magistratura, incarnazione dell'ordine giudiziario, è un connotato non dire un'esigenza che di un regime democratico-borghese, basato sulla distinzione dei poteri.

Ora in Italia — paese dove, ricordiamolo, non si ebbe una vera rivoluzione democratico-borghese — quel contrasto, quel connotato si manifestò appena al tempo dello Stato liberale, rivelando così l'intrinseca debolezza di quest'ultimo; e scomparve del tutto col fascismo. Conformemente infatti alla ispirazione totalitaria del regime, polizia e magistratura furono unificate nel compito di difendere lo Stato fascista, senza preoccuparsi dell'opinione pubblica già imbagliata.

La Resistenza e la Liberazione determinarono una rottura che si espresse nella Costituzione, inevitabile compromesso nel quale, per altro le cosiddette «classi inferiori» introdussero alcune loro fondamentali esigenze. Infatti fonte di ogni autorità, compresa quella giudiziaria, fu dichiarato il popolo sovrano; la Repubblica venne impegnata non solo a difendere i diritti dei cittadini, ma anche a rimuovere gli ostacoli che si opponevano alla loro uguaglianza ed alla partecipazione al potere dei lavoratori. La magistratura, fino allora dipendente in sostanza dal governo, ottenne l'indipendenza con un compito ben preciso: difendere ed applicare, per quanto di sua competenza, quei principi della Costituzione, eventualmente anche contro iniziative e misure arbitrarie dei vari governi e degli organi statali.

Si ripropone così le possibilità di contrasto fra la polizia e la stessa magistratura, tanto più che quest'ultima veniva investita di un compito non puramente conservativo ma anche, come abbiamo visto, innovativo. Diciamo subito che, isolati episodi, contrasti di rilievo non ce ne furono e polizia e magistratura continuarono a procedere appaie nell'opera di repressione antipopolare. Quasi tutti gli eccidi di operai, contadini, giovani che insanguinarono gli anni della guerra fredda, rimasero im-

puniti. Ciò fu dovuto a varie cause. In primo luogo, il tenace ostruzionismo dei governanti che, soffocato ogni fermento democratico nella polizia (e nelle forze armate), mantennero sostanzialmente in vita l'ordinamento giudiziario gerarchico e i codici fascisti; ritardarono per anni l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura, organo di autogoverno della stessa, falsandone poi la composizione attraverso il sistema elettorale e della Corte costituzionale; si guardarono infine dal creare una sia pur ridotta polizia giudiziaria alle dirette dipendenze della magistratura. Bisogna tuttavia riconoscere che da parte sua, l'opposizione non si occupò sempre a sufficienza di tali problemi.

Ma una pesante responsabilità ebbero gli stessi magistrati, in particolare la Casazione e gli altri gradi. Abituati sotto il fascismo a guardare in alto, cioè al vertice politico che li copriva di privilegi e di galloni per assicurarsi la loro disciplinata ubbidienza, non compresero o non vollero comprendere il rivolgimento operato dalla Costituzione che assicurava loro una fino allora sconosciuta indipendenza (anche rispetto ad altri Paesi) ma perché guardassero in basso e cioè garantissero quelle fondamentali esigenze del popolo che la stessa Costituzione aveva innalzato a diritti. Si trattava insomma di trasformarsi da guardiani del potere in custodi della democrazia.

Questo pochi magistrati lo compresero, almeno fino al 1965, quando, nel famoso congresso di Gardone dell'organismo unitario di categoria, i gruppi più avanzati posero all'ordine del giorno appunto la nuova funzione del magistrato, funzione politica (non partitica) in quanto appunto imponeva la difesa e l'applicazione dei principi costituzionali anche in contrasto con autorità che non li rispettavano. La successiva emanazione di Magistratura Democratica e i drammatici avvenimenti del 1969 allargarono ed approfondirono la coscienza di tale funzione, creando le premesse di quello che ora si vuol presentare come un conflitto tecnico-corporativo fra due corpi dello Stato. In realtà tale conflitto non è che un aspetto della lotta per la democrazia.

Pier Luigi Gandini

NEL CENTENARIO DELLA NASCITA DI GHEORGHII CICERIN

Il diplomatico rosso

Liberato da un carcere inglese nell'agosto 1917, pochi mesi dopo venne nominato commissario del popolo agli Affari Esteri - I rapporti di collaborazione con Lenin - Il grande protagonista della Conferenza di Genova

L'11 aprile del 1922, all'indomani dell'apertura della Conferenza di Genova, la stampa italiana scrisse che il discorso del delegato sovietico doveva essere inteso come una espressione di desiderio della Russia Sovietica di trovare un terreno di comprensione con l'Occidente. Cicerin era senz'altro il ministro più adatto.

Il giorno prima, quando nel salone del Palazzo S. Giorgio era cominciata la conferenza di 34 Stati sui problemi economici del dopoguerra Gheorghij Cicerin aveva pronunciato in francese il suo famoso discorso sui principi della pacifica coesistenza. Poco dopo la vittoria della pace, l'aveva ripetuto in inglese perché il primo ministro britannico Lloyd George intendeva soltanto propria lingua nell'intervallo si era intrattenuto con una folla eterogenea di giornalisti, rispondendo a ciascuno nella rispettiva lingua.

BARCELONA, dicembre. Di statura normale, lievemente atticcato, baffi grigi appena spioventi, García Márquez lavora e veste abitualmente in tuta, come un operaio, un metalmeccanico o, più modestamente, un idraulico.

Figlio di un paese in cui la violenza è stata più volte un'atroce realtà e resta un fenomeno nazionale da spiegare e da studiare scientificamente, García Márquez è il contrario di un esagitato. Si esprime con forza, con una capacità di persuasione che sorprende in un uomo che, a prima vista, sembrerebbe un conversatore reticente.

Sobrio, all'apparenza, l'intensità dei sentimenti e delle convinzioni si rivela nella asciutta coerenza della conversazione. L'impressione è quella di un uomo poco disposto a fare concessioni al caso e, al contrario, capace di imporgli un controllo estremamente rigoroso. Cosa che può sembrare persino strana in uno scrittore come lui, autore di racconti e di romanzi in cui la soglia fra il reale e il fantastico, fra il vero e il letterario, fra la veglia e il sogno viene continuamente violata e ininterrottamente attraversata da percezioni, da intuizioni, oltre che da eventi estremamente corposi nella loro enigmatica e pregnanza.

Sobrio, dicevo, nel parlare e nel gestire, con un accento di forte sincerità e una umanità solida e trasparente a un tempo, non sorprende ciò che in lui, nella sua opera, dovrebbe essere causa permanente di stupore, cioè quella che il critico uruguayano Benedetti ha chiamato la «sobrietà degli impeti», senza la quale egli non sarebbe appunto in definitiva il padre che sia: un appassionato, lucido e poetico analista e testimone della violenza del suo paese e del continente più saccheggiato e più violentato della terra.

La chiave risiede, forse, in quella densa insolita e persistente solitudine in cui si traduce, in definitiva, gli arbitri spaziali e temporali che costituiscono il labirintico e ciclico tessuto della sua opera. Penso alla solitudine del Colonnello, al quale «nessuno scrive», a quella che avvolge i protagonisti de «La mala ora», a quel fantastico grumo di solitudine, anche essa, che è in definitiva Macondo e a quella, sconcertante e sinistra, che avvolge il



Raccoglitori di colone della Valle del Cuzco, in Perù

dittatore ormai arrivato all'autunno del potere, nel romanzo al quale García Márquez lavora ormai da qualche anno.

Ho promesso a Gabo — così è consentito agli amici di chiamare lo scrittore — di non riferire le sue «confessioni» su «L'autunno del patriarca», ma non credo di venir meno all'impegno se dico che si tratta di un romanzo che ha come protagonisti fisico e storico un dittatore latinoamericano.

Potrebbe essere un qualunque dittatore, di uno qualunque dei nostri paesi, mi

dice, ma non mi sono ispirato a nessuno in particolare, anche se, com'è ovvio, ho tratto ispirazione da molti. Prima di mettermi a scrivere, ho letto per sette anni tutto ciò che si è scritto sull'argomento: documenti, saggi, storie, memorie. E ho avvicinato più di un capo di stato. Infine, sono tornato in Colombia, per un anno, lo scorso anno. E', in fondo, il solo posto in cui mi piacerebbe, e dove vorrei vivere. Ma è tremendamente difficile, quasi impossibile difendere il proprio tempo: la stampa, gli amici ti chiedono con-

tinuamente, spesso più volte al giorno, di esprimere la tua opinione su una folla di avvenimenti, di situazioni, che finisci per non avere un minuto di tregua, un attimo per fermarti a riflettere. Per questa ragione sono tornato in Spagna».

E anche — aggiunge — perché ai fini del mio romanzo questo è un posto di osservazione privilegiato. In realtà, l'osservatorio migliore, quello che avrei preferito, è il Portogallo. La morte del dittatore ha confermato la tesi del mio romanzo, cioè i dittatori sono una funzione

del potere che essi stessi hanno creato, e che il potere, oltre a isolarli dalla realtà e a farli servire ai suoi fini, una volta creato continua e sopravvive al suo creatore... Per dirne una: qualche anno fa, in un paese che conosco, corso voce che il dittatore era morto. Sembrava certo, forse era proprio così, ma nessuno ne ha più parlato. Intanto il potere dura, non accenna a cessare e la sua indifferenza rispetto alla sorte del suo creatore, è totale».

Può anche accadere — continua — che la strumentalizzazione del dittatore da parte dei mezzi di comunicazione di massa sia tale da fare addirittura a meno della sua presenza fisica. Non mi stupirebbe se nel mio romanzo il Patriarca scoprisse di aver parlato ogni mercoledì, mettiamo, al suo popolo attraverso la televisione, con un ritardo di vent'anni...».

Perché in realtà questo «patriarca» conosce un autunno che è pari, per durata, alla somma della sua primavera e della sua estate. Ciò spiega perché la vicenda ha inizio soltanto quando egli ha ormai toccato un'età umanamente poco plausibile, come sono i 120 anni. Ed è di questo «gigantismo temporale» — ancora tutto da studiare in García Márquez e al quale sembra corrispondere un omologo «gigantismo spaziale», che giustificherebbe, per così dire, la evidente giurisdizione continentale del potere del patriarca, contribuendo a renderne meno astratta la figura e la vicenda che ho chiesto una spiegazione a Gabo.

In sostanza — risponde — collocando la vicenda di un uomo, e però anche di una nazione, di uno stato, di un popolo, in limiti di tempo in consueti, si raggiunge quella dimensione «letteraria» che rappresenta l'aggiunta del narratore alla realtà». E' lo stesso procedimento adottato con tutte le sue labirintiche implicazioni, in «Cento anni di solitudine».

Del resto, un legame anche fisico, personale, fra «Cento anni» e questa nuova opera esiste anche se, per non infrangere la mia promessa di discrezione, io non lo rivelerò. Basti dire che a stia dietro è il colonnello Aureliano Buendia, che introduce così ne «L'autunno del patriarca» un nuovo, sorprendente elemento fantastico.

García Márquez non si smentisce. La sua fondamentale qualità di inventore, che lo fa così spesso e così ambigualmente simile a certi suoi personaggi (e vien fatto di pensare alla macchina del tempo o dell'eternità, che è tutt'uno, inventata dal gitano Melquiades, che è un po' l'em-

blema di tutta la sua opera, si doveva andare a Cuba, di sculture, accertare la verità. Al limite, avrebbero potuto consegnare a noi Padilla».

«Vedi, aggiunge, di ogni cosa bisogna capire le ragioni e il momento. E bisogna conoscere i luoghi. Io conosco le Antille, quel mare è il mio mare. Ho viaggiato molto per quelle terre, per quelle isole».

Mi torna in mente Marti, che chiama le Antille «crocevia del mondo». E guardo l'uomo che ho davanti, se guo le sue mani mentre parla. Ritorna la prima impressione, quella del meccanico abituato a forzare viti, giuntee, a connettere fra loro pezzi metallici, a disarticolare i motori nell'ordine apparentemente inerte dell'attesa. O al marinaio che fa e disfa i nodi e calcola le esatte distanze fra gli scafi. E prende corpo la sensazione di un modo di narrare che consiste in questa continua operazione di congiungere e separare segmenti di realtà e frammenti di immaginazione, flessibili raccordi fantastici e prolungati frammenti di verità, secondo un criterio di disegno che sembra la cristallizzazione in forma di ghisca di una spessa e intricata tela di ragno. Il tutto con una lingua che sembra aver attenuato le sonorità e le ridondanze del castigliano a vantaggio di un tono complessivamente più sommesso e che a certa sua asprezza «sechezza ha sostituito una plasticità capace di effetti meno vistosi ma più autentici, quasi si convengono a un mini che cercano nelle pieghe di terre violente il segno e il senso della propria autenticità».

A Barcellona, con l'aiuto di quel singolare «effetto di estraneazione» che mi pare che il catalano possa rappresentare per un ispanoamericano, García Márquez sembra aver trovato la prospettiva più esatta dalla quale guardare al continente misterioso e inesauribile della sua fantasia. «Mi trovo bene qui, conclude, vivo lavorando, passando dall'entusiasmo alla disperazione di un lavoro che amo e che è l'unico che so fare, anche se a volte ho dubbi grandi come una cattedrale».

Ignazio Delogu

A Roma dibattito sul marxismo e le scienze

«Il marxismo e le scienze» è il tema del dibattito che si terrà a Roma, alla Casa della Cultura (Largo Lancia Armadori, 24) lunedì 11, alle ore 20,30. Vi interverranno Massimo Aloisi, Giovanni Berlinguer, Franco Graciosi, Lucio Lombardo Radice, Vittorio Senni e Giorgio Taccani. L'iniziativa si svolge contemporaneamente all'uscita di un Quaderno di «Critica marxista» dedicato allo stesso argomento.



1922: una foto della conferenza di Genova. Wirth conversa con Krasin, Cicerin (al centro, con la borsa) e Ioffe

carcere di Brixton il 7 agosto del 1917, in attesa di «ulteriori disposizioni», per aver fatto propaganda contro la guerra fra gli operai inglesi. Poco dopo la vittoria della rivoluzione, il 3 dicembre 1917, il governo sovietico consegnò a Bukanan, ex ambasciatore inglese in Russia, una nota in cui chiedeva la liberazione di Cicerin, avvertendo che in caso contrario nessun suddito inglese residente in Russia, compreso lo stesso Bukanan, avrebbe ricevuto il permesso di ripatriare. Il 21 dicembre Cicerin fu rimesso in libertà e meno di tre settimane dopo Lenin

firmò il decreto che lo nominava vicecommissario del popolo per gli affari esteri. Il 30 maggio del 1918 Cicerin divenne commissario agli Esteri e da allora lavorò in continuo contatto con Lenin. Vale la pena di ricordare ciò che Lenin scrisse di lui due mesi dopo in una lettera: «Cicerin è un ottimo lavoratore, coscientissimo, peripatico, competente. Le persone come lui vanno apprezzate. Non è un guajo che sia poco propenso a comandare: c'è fin troppa gente che ha il difetto opposto!».

Quando furono precisati a sufficienza i principi che la delegazione sovietica doveva seguire nel corso della conferenza di Genova, Cicerin scrisse a Lenin una lunga lettera, nella quale espone le sue considerazioni. Si tratta di un documento degno di nota anche perché parlava delle nuove tendenze del programma sovietico di politica estera, e precisamente della politica di coesistenza.

«Stimato Vladimir Ilic», scriveva Cicerin, «vi prego vivamente di leggere le seguenti proposte e di dare le vostre direttive. Noi dobbiamo presentare un ampio programma di pace, che sarà uno dei principali elementi della nostra politica estera. Abbiamo soltanto qualche elemento di tale programma nelle prime direttive del Comitato Centrale. Ora tento per la prima volta d'affrontare questo compito».

Lenin elaborò un progetto di risoluzione del Comitato Centrale sui compiti della delegazione sovietica a Genova, ove chiari che uno dei principali obiettivi doveva essere quello di indurre l'ala pacifista della borghesia a prendere posizione, e fare di tutto affinché si rafforzasse. Nello stesso tempo Lenin mise in risalto che il programma sovietico di politica estera era radicalmente diverso dal pacifismo borghese e che la lotta per la pace era infatti la lotta per la pace. Lenin insisteva sulla necessità d'appoggiare nei paesi capitalistici quel settore della società e quegli elementi fedeli e sicuri, dei popoli orientali, che devono ancora giungere a una piena indipendenza politica ed economica e ad uno sviluppo incondizionatamente libero in tutti i campi. Fra le nostre repubbliche e i popoli d'oriente si sono già stabiliti stretti legami, che si rafforzano di giorno in giorno. Noi presteremo sempre più ogni sorta d'assistenza ed offriremo la più ampia collaborazione al popolo orientale che operano per il loro libero sviluppo. Ciò sarà una sorgente di forza sia per loro che per noi».

LA NUOVA ITALIA STRENNE 1972. Collana Grafica STEFANO DELLA BELLA. Incisioni scelte e annotate da Anna Forlani Tempesti. con 102 tavole in bianco e nero e 5 a colori in facsimile. Lire 22000. LA NUOVA ITALIA DISTRIBUISCE MARSILIO EDITORI. Giuseppe Cristinelli BALDASSARRE LONGHENA architetto del '600 a Venezia. con 287 illustrazioni. Lire 18000.